Capitolo I

IL VIAGGIO DI LUCREZIA D'ALAGNO

Lento ed austero procedeva il regale corteo che accompagnava a Roma la bella Lucrezia. Erano al seguito cinquecento soldati a cavallo, cinquanta damigelle nobili e venticinque dame titolate: una scorta degna di una regina, un onore regale alla promessa sposa di un re.
Viene spontaneo chiedersi se le più belle ed importanti donne dell'antichità, come Nefertari, Cleopatra, Elena di Troia o le consorti degli imperatori di Roma, avessero mai avuto il conforto di una siffatta carovana di protettori ed assistenti al loro seguito durante una pacifica ambasceria.
Eppure, tanto sfarzo non illuminava di orgoglio e di trionfo gli occhi di Lucrezia. Ella rimase per tutto il viaggio in un composto silenzio, come imponeva l'importanza della missione che l'attendeva, quando, di lì a poco, si sarebbe trovata al cospetto del papa Callisto III, per perorare la sua stessa causa.
Era entrata a Corte come la favorita di Alfonso I d'Aragona, ma non accettò di divenirne amante. Avrebbe ceduto all'amore del sovrano solo se e quando questi avesse ottenuto dal papa lo scioglimento del

matrimonio dalla moglie Maria di Castiglia, regina di Spagna.
Se il papa avesse concesso lo scioglimento, Lucrezia sarebbe divenuta sposa e regina; ma, se lo avesse negato, quel sogno sarebbe svanito.
Lucrezia era fiduciosa. Il matrimonio tra re Alfonso e Maria di Castiglia era stato un fallimento e lei, Lucrezia, aveva le carte in regola, perché era nobile ed erudita. Inoltre, non si era mai concessa al re e non era in peccato.
Non sembrava che potessero insorgere seri problemi, perché, oltre a dover apprezzare la di lei castità, Callisto era anche suo parente. Il suo nome di battesimo era Alfonso Borgia ed era zio di Auzias Milà, marito di Luisa d'Alagno, al quale re Alfonso, per compiacere la sua favorita, aveva concesso in appalto le gabelle del regno.
Papa Callisto inoltre, secondo il costume dell'epoca, non era né casto né puritano. Sua figlia, madonna Adriana era la confidente del futuro papa Alessandro VI. Ne conosceva gli intrighi, i peccati, i disegni e, inoltre, ne aveva in tutela la figlia Lucrezia Borgia, che era stata costretta a lasciare la dissoluta casa paterna.
Ma qual'era il destino della bella Lucrezia dalla chioma d'oro, figlia diciottenne di Cola d'Alagno, nobile del seggio di Nido, capitano della Torre Annunziata e della Torre Ottava? Avrebbe avuto fortuna con il suo parente pontefice?
Né lei né il Re avevano previsto le forti pressioni che egli nel frattempo aveva ricevuto dalla Spagna ed in particolar modo da Maria di Castiglia, cui importava, più che la fedeltà del marito, il rimaner regina di Spagna, quale legittima moglie di Alfonso.

Al papa importava conservare le amicizie spagnole, o ancor più le gabelle che re Alfonso aveva concesso al di lui nipote Auzias?
Il sogno sarebbe svanito per sempre? Oppure Lucrezia sarebbe divenuta regina di Aragona, di Napoli e di Sicilia?
Intanto la carovana procedeva per quel viaggio che doveva condurre Lucrezia, ancora ignara, là dove la spingeva la speranza di divenire regina ed amata di un re, o forse dove invece avrebbe trovato l'amara delusione che avrebbe segnato il resto della sua vita.
Mentre il regale corteo avanzava verso la sua missione, nulla lasciava presagire un epilogo triste mentre le nobilissime dame e damigelle, euforiche e servili, si contendevano il favore e la simpatia di colei che agli occhi di Napoli e di tutti avrebbe presto occupato il seggio sul trono, alla destra del Sovrano.
Al comando del corteo c'era un nobile siciliano, un uomo potente, quanto imprevedibile.
Era piccolo di statura, ma vigoroso ed agile nel pensiero e nelle armi, affascinante e gentile nei suoi modi garbati, dalla favella facile ed avvincente, guidata da una brillante intelligenza, una personalità dai mille volti, un condottiero che caratterizzò con le sue gesta la storia dell'Italia meridionale di quell'epoca.
Era l'ambizioso marchese di Crotone ***Don Antonio Centelles***, gran camerlengo della corte di re Alfonso e vice re di Calabria.
Così lo definisce il celebre storico calabrese Ernesto Pontieri: *"…c'era nella sua tempra un misto di luci e di ombre, qualcosa che lo faceva ad un tempo rassomigliare al barone meridionale sempre inquieto ed irrequieto, al raffinato signore dell'Italia delle Signorie*

e dei Principati, al condottiero di ventura: donde le contraddizioni che lo accompagnarono nella vita. Liberale e generoso, egli amava brillare da autentico cavaliere spagnolo e gli piaceva pure che sua moglie splendesse per la eleganza del vestire nei circoli di dame che si adunavano intorno a lei in giocondi trattenimenti".

Era a volte umano, a volte spietato, capace, spesso, di lodevole umiltà, ed a volte sfrontato provocatore.

E continua il Pontieri: "*intrepido e fiero più che superbo, simulatore e dissimulatore di eccezione, irrequieto, impareggiabile nel tessere intrighi e congiure, nato apposta – come di lui scrisse il Pontano – per fomentare disordini, il Centelles fu chiamato* ***l'Ulisse dei suoi tempi****. Ma fu anche una tempra di lottatore…"*

Era questo l'uomo inviato dal re a capo della scorta insieme a *Sigismondo d'Este*, fratello di Borso d'Este, marchese di Ferrara.

I due capitani procedevano in testa al corteo, preceduti da una piccola pattuglia di avanguardia, mandata in avanscoperta per garantire la via libera e segnalare eventuali difficoltà di percorso.

Non erano legati da antica amicizia. Si conoscevano appena, perché i rispettivi luoghi di origine e di dominio erano tra loro lontani ed anche perché, mentre Sigismondo era un compìto cortigiano, Don Antonio Centelles era un uomo d'azione, votato interamente alla politica ed al fascino del potere. Tuttavia, entrambi cercavano il dialogo, perché il viaggio era lungo e nel costume dei nobili era sempre vivo il bisogno di parlare di gesta militari, di imprese personali, di comportamenti e fatti di re, di regine, di dame e cavalieri.

Entrambi conoscevano le regole, ma il giovane Sigismondo non poteva competere con l'astuzia e la facondia del suo smaliziato compagno, per cui alla fine, com'era prevedibile, non poté e forse non volle evitare di subirne l'inquietante personalità ed il fascino perverso.
I due cavalieri, andavano fianco a fianco, frenando l'indole focosa dei rispettivi destrieri. Don Antonio montava un bianco cavallo arabo, ed il suo compagno un purosangue inglese.
Dopo circa due ore dalla partenza, il giovane Sigismondo si accostò e si complimentò con Don Antonio per il portamento elegante e fiero del suo cavallo e lo splendore dei finimenti. Quindi aggiunse:

" Marchese, la fama del vostro valore è conosciuta in tutta l'Italia e mi sento orgoglioso e lusingato di trovarmi al vostro fianco in questa prestigiosa missione".

E Centelles:
"Grazie, mio nobile amico, sono anch'io compiaciuto per i meriti che godete presso il marchese vostro fratello, che vi ha nominato suo luogotenente e del prestigio che vi circonda presso la Corte del nostro sovrano. Ma vi prego, poiché siamo entrambi giovani pur essendo io più avanti negli anni, mettiamo al bando i convenevoli . Il viaggio è appena all'inizio e la circostanza ci vuole amici e l'un l'altro confident"i.

Sigismondo accettò di buon grado l'invito, annuì compiaciuto e, nel ringraziare, si dichiarò convinto che re Alfonso lo avesse posto al fianco di Don Antonio, per

fare in modo ch'egli potesse apprendere da un così prestigioso compagno di missione l'arte mediatrice dell'ambasciatore.

Ma Centelles lo contraddisse e, con un rassegnato sorriso, rispose:
"Vi sbagliate, Sigismondo, re Alfonso ritiene, ed a ragione, che io sia più abile come mediatore di me stesso. Sono certo che il vostro compito in questa missione, forse a vostra insaputa, è ben diverso da quel che immaginate".

Il giovane rimase perplesso e lo guardò con espressione interrogativa, per significare di non aver compreso il senso di quelle parole. E Don Antonio, senza attendere di esserne richiesto:

"Non vi sembra eccessivo che siano due capitani a guidare questa piccola carovana di pace e di amore? E non vi chiedete perché il re non abbia designato alla guida due capitani tra loro legati da reciproco affetto e provata amicizia, come suole avvenire in altre circostanze? Comprendo che non vi siate poste queste domande e non sapreste come rispondere. Ma più tardi vi spiegherò".

Tacque per qualche minuto, restando pensieroso, ma, per uscire da quell'increscioso discorso, soggiunse:

"Ora parliamo d'altro. A proposito, cosa pensate della bella Lucrezia? Parlatemi di lei. Non siamo dunque per lei impegnati in questo viaggio? Raccontatemi, dunque,

mi piacerebbe conoscere i segreti messaggi d'amore che hanno preceduto questa missione".

Sigismondo accolse con piacere la richiesta e cominciò:
"Penso che mai nel mondo una donna sia stata protagonista di una così bella ed avvincente storia d'amore. Ho avuto il piacere di seguire tutte le fasi dell'innamoramento di re Alfonso per questa leggiadra damigella e mi dà gioia il poterne parlare.
Per dir compiutamente d'amore bisogna esser poeti, ed io tale non sono.
Ma quella sera, sugli scogli di Castelnuovo, mentre la luna piena illuminava il cielo e spandeva argento sulle basse onde che accarezzavano le rive, dei poeti c'erano i migliori. Innumerevoli torce di resina illuminavano il salone, ma più brillava la bellezza folgorante di madonna Lucrezia.
Ella stava seduta su morbidi cuscini di lino lavorato, garbatamente cinta di un vestito di broccato ed un nastro di seta le cingeva la fronte, trattenendo sulla nuca i suoi splendidi capelli biondi.
Era una serata di poesia in onore della favorita.
Rinomati poeti come Pere Torroella, Juan de Topia, Suero del Riberas, Pier Jacopo de Jennaro, Pontano, Spinello, Panormita ed altri, sommergevano di versi lusinghieri ed incantevoli la bella Lucrezia, che, nel sentirsi paragonata ora ad una ninfa ed ora ad una dea, sorrideva compiaciuta ed a volte arrossiva.
Il re ascoltava incantato.
Credetemi, Don Antonio, bellezza e poesia si fondevano con le fiamme tremule delle torce, mentre fuori, sotto gli sguardi sognanti delle guardie poste sui merli del castello, la luna ed il mare accompagnavano quella

festa dedicata ai casti sentimenti d'amore delle persone reali".

Centelles, dopo avere ascoltato con interesse la compiuta, quanto edulcorata esposizione del giovane, si congratulò con lui:

"Accettate i mie complimenti, Sigismondo, voi parlate meglio di un poeta e dimostrate un animo gentile, qual si addice ad un perfetto cavaliere, nobile per animo e casato. M'ispirate fiducia e simpatia, perché il vostro grande cuore vi mostra sicuro, leale ed affidabile, così come siete e mi piacerebbe avervi per amico.
Mi trascina il poetico talento che dimostrate nel garbo dell'espressione e mi farete gran piacere se mi concedete la possibilità di ascoltarvi ancora.
Io amo il nostro re e l'umanità dei sentimenti che gli hanno degnamente consentito di entrare nella storia come "Alfonso il Magnanimo".
Ma ditemi, come nacque questo suo grande amore per madonna Lucrezia?"

E l'altro:
"Fu, come si suol dire, un colpo di fulmine.
La sera della vigilia di San Giovanni, come ogni anno avviene in tale ricorrenza, le strade di Napoli vengono tappezzate di fiori. E' consuetudine che in tale frangente le ragazze da marito depongono sull'uscio di casa una ghirlanda. I giovani le raccolgono, offrendo una moneta e, se la moneta viene accolta, è come dire che le ragazze accettano le profferte amorose. Si può definire come la festa degli innamorati e nello stesso tempo una piacevole ricorrenza che appaga i curiosi.

Quella sera il re transitava con la sua scorta, mentre una ragazza dai capelli biondi deponeva la sua ghirlanda sulla porta. Il re si fermò e la osservò con palese interesse. Poi, d'improvviso scese da cavallo, raccolse la ghirlanda ed offrì alla fanciulla una borsa rigonfia di denari. Quella fanciulla era Lucrezia d'Alagno".

A questo punto guardò con occhi spalancati il suo interlocutore e continuò:

"Lucrezia aprì la borsa, ne estrasse solo un "alfonsino" e, lasciando cadere in terra la borsa, entrò in casa dicendo: "questo mi basta".
Il re ne rimase affascinato. Da quel momento la bella Lucrezia è divenuta la sua favorita. Ella ha accettato l'invito a Corte, ma non si è mai concessa al re e non ha voluto diventarne l'amante. Accetterà l'amore del sovrano soltanto dopo che questi l'avrà fatta sua sposa.
E' per questo che tutta Napoli la chiama "la regina vergine". Il resto è storia di ogg"i.

Infine, sorridendo chiese:

"Ma…, Don Antonio, per quel che se ne dice, avete avuto anche voi una storia d'amore non meno bella ed interessante, non mi ritenete ancora degno di accogliere le vostre confidenze?
Non oso chiederle, ma mi fareste grande onore, se vi compiaceste di parlarne".

Centelles rimase perplesso e poi chiese a sua volta:

“Voi mi giurate sul vostro onore che non mi tradirete se io ve ne parlerò?
Siete pronto a giurare sul vostro onore che nessuna parola dalle vostre labbra sfuggirà se io, parlando di me stesso, dovessi, nella foga e per onor di verità, recare offesa solo col verbo e mai con il cuore al nome ed al decoro del nostro sovrano o se dovessi giudicarlo non del tutto degno dell’appellativo di Magnanimo?”

Sigismondo, con evidente entusuasmo alzò la mano destra e disse con tono sicuro:
“Lo giuro sul mio onore di cavaliere!”

Don Antonio sorrise compiaciuto, perchè comprese che da lì a poco un altro amico egli avrebbe aggiunto all’immensa schiera dei suoi ammiratori ed al servizio della sua sfrenata ambizione. Ma astuzia e diffidenza , che erano le due note costanti della sua personalità complessa ed imprevedibile, riemersero d’improvviso. Si girò, guardò negli occhi il suo interlocutore e, con tono deciso profferì:

“Troppo presto avete giurato contro il nostro amato sovrano! Sareste forse pronto a tradirlo? Oppure egli stesso vi ha posto alle mie calcagna con l’incarico di spiarmi e di tenermi a bada? Il re non si fida di me, perché, a suo dire gli ho disobbedito. Tutti lo sanno. Nella vile e spregevole razza dei cortigiani, adulatori e menzogneri, non c’è alcuno che possa contraddirlo e spendere una parola a mio favore. Perché dunque voi, Sigismondo d’Este, dite di stimarmi, di volermi amico e, giurando il riserbo, cercate di carpire i miei più intimi segreti?”

Sigismondo non si aspettava una così aspra reazione e ne rimase visibilmente scosso. Ma si riprese subito e rispose:

“Signore, voi offendete la mia lealtà ed il mio onore. In altre circostanze ne avrei chiesto ragione con la spada, ma mi riservo di farlo in un momento più opportuno”.

Detto questo, trattenne di briglia il cavallo, si scostò e ripiegò , disponendosi nella retroguardia della carovana.
Don Antonio sorrise ancora. In cuor suo si compiacque di avere stimolato nel giovane l’amor proprio, che è sintomatico di valore negli uomini onesti e leali. Allora fu certo di poter parlare liberamente e nello stesso tempo poter scoprire quanto a Corte si dicesse e si pensasse di lui.